

Emanuele LEVANTINO

## L' AUTOBIOGRAFIA ALBERTIANA : LA RAPPRESENTAZIONE DI SÉ ATTRAVERSO PLUTARCO \*

L'*Autobiografia*, della quale è ormai accettata la paternità albertiana, costituisce l'elemento di rappresentazione, anzi di autorappresentazione, più evidente ed articolato nell'ambito della produzione di Leon Battista Alberti. Certo, il fatto che l'Alberti si autorappresenti all'interno di una propria opera non costituisce un elemento di novità. È stato infatti dimostrato in più occasioni da Roberto Cardini<sup>1</sup> come l'Alberti, con modalità diverse a seconda dei casi, rappresenti se stesso nei propri scritti, e scelga di autorappresentarsi soprattutto attribuendosi delle maschere o celandosi dietro altri personaggi : è così, solo per citare i casi più evidenti e significativi, nella *Philodoxeos fabula*, negli *Apologi*, dove il leone protagonista dei componimenti XCVI-XCIX non è altro che l'Alberti stesso, nel *Canis*, nel quale, dietro il cane di cui si tesse l'elogio funebre, è possibile identificare di nuovo l'Alberti, in varie *Intercenales*, dove l'Alberti si cela dietro la maschera di *Lepidus*, nel *Momus*, in cui il Gelasto del IV libro è il corrispettivo del *Lepidus* delle *Intercenales*.

In altre circostanze l'Alberti, o è protagonista diretto dei propri scritti, come nei *Libri de familia*, nel *De iciarchia*, nella *Cena familiaris*, nella *Sofrona*, nei *Profugiorum ab aerumna libri*, oppure scrive rivolgendosi in prima persona direttamente al proprio interlocutore, specifico o generico, come nei trattati d'arte, nel *De amore*, nell'*Epistola consolatoria*.

Insomma, Leon Battista Alberti è costantemente presente, direttamente o indirettamente, nelle proprie opere. Da questo punto di vista l'*Autobiografia* può essere considerata un *unicum* all'interno della produzione albertiana, in quanto in questo caso l'Alberti disegna un ritratto di sé e della propria personalità senza affidarsi all'identità di altri personaggi e senza inserirsi nel tessuto di un'opera letteraria.

Ciò non significa tuttavia, ed è questo il fattore più significativo e interessante ai nostri fini, che in questa circostanza l'Alberti dia una visione di sé asettica ed obiettiva : è evidente dalla lettura dell'operetta come l'Alberti si rappresenti essenzialmente come un saggio dotato di straordinarie capacità fisiche, intellettuali e morali. I modelli sono costituiti sicuramente dalle *Vitae philosophorum* di Diogene Laerzio, uno dei testi classici più importanti per il primo Umanesimo, grazie anche alla traduzione latina eseguita da Ambrogio Traversari, e dalle *Vitae parallelae* di Plutarco, altra opera fondamentale per i primi umanisti, la cui traduzione latina, alla data del 1443, anno a cui Lucia Bertolini fa risalire la composizione dell'*Autobiografia*, era stata portata a termine in maniera quasi definitiva da personalità quali Leonardo Bruni, Iacopo Angeli da Scarperia, Lapo da Castiglionchio, Guarino Veronese, Francesco Barbaro.

\* Il testo dell'*Autobiografia* albertiana che fino ad ora è stato generalmente preso come punto di riferimento dagli studiosi di Leon Battista Alberti, è quello stabilito da Riccardo Fubini e Anna Menci Gallorini nel 1972 (R. Fubini e A. Menci Gallorini, « Autobiografia », *Rinascimento*, 12, 1972, p. 21-78). Tuttavia in questa sede tutte le citazioni dall'*Autobiografia* seguiranno il nuovo testo stabilito da Roberto Cardini, con la partecipazione di Mariangela Regoliosi e la traduzione di Letizia Bracciali Magnini, pubblicato in L. B. Alberti, *Opere latine*, a cura di R. Cardini, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2010, volume contenente gran parte degli scritti latini dell'Alberti, revisionati sia dal punto di vista del commento, sia, soprattutto, dal punto di vista testuale. Anche le citazioni tratte dal *Canis*, dalla *Musca* e dall'intercenale *Pupillus* che figurano nel presente contributo sono tratte dal medesimo volume.

<sup>1</sup> R. Cardini, « Alberti o della nascita dell'Umanesimo moderno », *Schede umanistiche*, 1, 1993, p. 31-85 ; Id., « Paralipomeni all'Alberti umorista », *Moderni e Antichi*, 1, 2003, p. 73-86 ; Id., « Onomastica albertiana », *Moderni e Antichi*, 1, 2003, p. 143-175.

Nell'ambito del seminario «Problemi, esperienze e modelli di commento a testi umanistico-rinascimentali», svoltosi a Prato presso la sede del Centro di Studi sul Classicismo dal 9 all'11 novembre 2009, avevo brevemente accennato ai punti di contatto rintracciabili tra l'*Autobiografia* e le *Vitae*, in merito ad alcune imprese fisiche dell'Alberti e alla sua sopportazione eroica delle avversità. In questa sede mi limiterò a presentare un piccolo, ma spero significativo, campione degli ulteriori risultati ottenuti.

Subito dopo l'incipit dell'*Autobiografia*, l'Alberti si presenta come uno strenuo nemico dell'ozio e come una persona mai sazia delle attività in cui è impegnato :

*Hinc neque otio aut ignavia tenebatur, neque in agendis rebus satietate usquam afficiebatur*<sup>2</sup>.

Plutarco attribuisce in maniera esplicita questo tratto distintivo a due personalità, Filopemene e Tiberio Gracco. Questo il passo tratto dalla *Vita di Filopemene* (13, 5) :

ἦν γὰρ ἀλλότριος σχολῆς, καθάπερ ἄλλο τι κτήμα τὴν στρατηγικὴν καὶ πολεμικὴν ἀρετὴν ἔχειν διὰ παντὸς ἐν χρήσει καὶ τριβῇ βουλόμενος ...

Filopemene era infatti nemico dell'ozio, e, comportandosi come con qualsiasi altro suo bene, voleva sempre mantenere efficiente il suo talento strategico e bellico con l'uso e l'esercizio<sup>3</sup>.

Ed ecco il racconto dalla *Vita di Tiberio Gracco* (22, 3) :

ἐπεὶ δὲ προϊόντος τοῦ χρόνου τὸν τε τρόπον ἡσυχῆ διέφαινε ἀργίας καὶ μαλακίας καὶ πότων καὶ χρηματισμῶν ἀλλότριον ὄντα, καὶ τὸν λόγον ὥσπερ ὠκύπτερα κατασκευαζόμενος ἐπὶ τὴν πολιτείαν δῆλος ἦν οὐκ ἡρεμήσων ...

Ma, col trascorrere del tempo, manifestò a poco a poco il suo carattere alieno dall'ozio, dalla mollezza, dal bere e dall'avidità ; esercitava la propria eloquenza come ali per l'attività politica e fu chiaro che non sarebbe rimasto inattivo<sup>4</sup>.

L'Alberti stabilisce un implicito collegamento con due personaggi che giocarono un ruolo chiave nei rispettivi periodi storici : Filopemene, che l'Alberti ammirava anche per la mitezza del carattere, fu più volte eletto stratego della Lega Achea nella fase delle guerre tra la Macedonia e Roma e riportò svariate vittorie sugli Spartani, mentre Tiberio Gracco passò alla storia per i famosi tentativi di riforma agraria finiti tragicamente nel sangue.

Aldilà dell'aspetto storico, è tuttavia interessante insistere sul tema specifico : in più occasioni infatti l'Alberti nella propria opera torna sul tema dell'ozio mettendo in guardia specialmente i giovani dal pericolo derivante da questo vizio. Interessante a tal proposito è quanto Lionardo afferma nel II libro della *Famiglia* : l'argomento è ovviamente affrontato nella prospettiva familiare che permea tutto il trattato e l'ozio viene individuato come l'origine di ogni vizio e di ogni cattiva passione che, come una slavina, finiscono per travolgere la personalità di un individuo. Secondo Lionardo, non bisogna « marcire in ozio » per conseguire lode e, soprattutto, per non sprecare le doti e le capacità che Dio ci ha dato e il cui utilizzo ed esercizio sono indispensabili per conseguire virtù e felicità.

<sup>2</sup> L. B. Alberti, *Autobiografia*, 1, p. 989.

<sup>3</sup> Plutarco, *Vite parallele. Filopemene e Tito Flaminio*, introduzioni e note di C. Pelling, traduzioni di E. Melandri, Milano, BUR, 1997, p. 212-213.

<sup>4</sup> Id., *Vite*, 6 volumi, a cura di A. Traglia, D. Magnino, M. L. Amerio, D. P. Orsi, G. Marasco, A. Neriani, R. Giannattasio Andria, Torino, Utet, 1992-1998.

Il concetto viene poi ripreso da Giannozzo nel III libro e messo in relazione col tema del tempo : Giannozzo, che si professa uomo pratico e non letterato, sostiene che l'uomo di famiglia virtuoso deve essere « massai » principalmente di tre cose : il corpo, l'animo e il tempo. Per essere buoni « massai » del tempo bisogna evitare *in primis* proprio l'ozio, adoperandosi sempre in qualche attività. Più avanti, Giannozzo dice di aver raccomandato questa lontananza dall'ozio anche alla moglie, perché una buona madre di famiglia non può permettersi di starsene con « le gomita in sulla finestra », in quanto deve dare il buon esempio a tutto il gruppo dei servitori che sono alle sue dirette dipendenze.

Nel I e nel II libro del *De iciarchia*, il tema ritorna nelle parole dello stesso Battista, che è l'interlocutore principale del dialogo : in questo ambito viene ribadita la visione dell'ozio come padre dei vizi, ma manca rispetto ai *Libri della famiglia* la connessione tra vita attiva e il binomio, di stampo aristotelico, felicità-virtù.

Addirittura, nella *Vita Sancti Potiti*, l'ozio, per bocca dell'imperatore Antonino, arriva ad essere identificato come un tratto distintivo della condotta di vita dei Cristiani, che viene messa in cattiva luce ed energicamente deplorata.

Come spesso però accade quando si affrontano le opere dell'Alberti, dobbiamo fare i conti con il rovescio della medaglia, che è rappresentato dagli scritti umoristici. Leggiamo infatti le seguenti parole contenute nella *Musca* :

*Vosne solertiam muscarum odistis, improbi atque inertissimi, quod pro suo philosophandi instituto uos esse non usquequaque otiosos uelint? O segnes et tardissimi, quos uix stimulis ipsis ad opus musca excitet, discite bonos mores a prompta uirtutis instructrice musca ! Nusquam quidem otiosa est, desidesque pro officio, quoad in se est, acrius exerceat<sup>5</sup>.*

L'Alberti, nel suo scherzoso elogio delle mosche, si rivolge a coloro che denigrano questi insetti per il loro fastidioso e continuo ronzio, e spiega ironicamente che le mosche si comportano in tale maniera proprio perché sono aliene dall'ozio (« *Nusquam quidem otiosa* ») ; così facendo, infatti, non dovrebbero provocarci fastidio, bensì stimolarci continuamente per far sì che anche noi ne possiamo seguire l'esempio.

Rimanendo nell'ambito degli elogi umoristici, l'Alberti riconosce anche al proprio cane, cioè a se stesso, la caratteristica di essere lontano da ogni tipo di ozio :

*Creuit igitur una cum fama et rerum notitia, annos et hominum de se opinionem superans, diem nullam otiosam agendo, omnia cognitu dignissima perscrutando, difficillima, ardua et laudatissima tentando, nunquam laboribus aut uigiliis parcendo<sup>6</sup>.*

Un'altra dote che l'Alberti si attribuisce è la versatilità dell'ingegno, che, aldilà di ogni rappresentazione volta all'autoesaltazione e all'autocelebrazione, era veramente un tratto distintivo dell'umanista:

*Ingenio fuit uersatili, quoad nullam ferme censeas artium bonarum fuisse non suam<sup>7</sup>.*

Rosario Contarino, in una nota della sua edizione del *Canis*<sup>8</sup>, collega giustamente il brano albertiano ad un passo di Tito Livio, in cui lo storico romano descrive la personalità di Catone il Censore utilizzando parole simili a quelle dell'Alberti :

<sup>5</sup> L. B. Alberti, *Musca*, 39, p. 1022.

<sup>6</sup> Id., *Canis*, 54, p. 968.

<sup>7</sup> Id., *Autobiografia*, 1, p. 989.

<sup>8</sup> Id., *Apologhi ed elogi*, a cura di R. Contarino, presentazione di L. Malerba, Genova, Costa & Nolan, 1984, p. 158.

*Hinc uersatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceret quodcumque agere<sup>9</sup>.*

Tuttavia non può non sfuggire, trattandosi di Leon Battista Alberti, che questa capacità di poter contemplare lo studio di ogni *bona ars* è individuata da Plutarco in uno dei personaggi di maggior peso ed influenza per il pensiero albertiano, cioè Cicerone :

γενόμενος δ' ὥσπερ ὁ Πλάτων ἀξιοῖ τὴν φιλομαθῆ καὶ φιλόσοφον φύσιν, οἷος ἀσπάζεσθαι πᾶν μάθημα καὶ μηδὲν λόγου μηδὲ παιδείας ἀτιμάζειν εἶδος...

Era predisposto ad abbracciare ogni tipo di disciplina, come Platone ritiene debba essere una natura incline allo studio e alla filosofia, senza disprezzare alcuna forma di insegnamento e di educazione<sup>10</sup>.

In questo caso specifico l'Alberti indossa la maschera ciceroniana, ma ciò non significa che si stabilisca un rapporto di totale accettazione del personaggio Cicerone (come avrò modo di sottolineare meglio tra poco) : se infatti la versatilità dell'ingegno poteva essere percepita dall'Alberti come una caratteristica comune, la sfrenata ambizione dell'Arpinate è risolutamente ed esplicitamente rifiutata e respinta da Battista.

Ancora una volta non possiamo però tralasciare di notare come la stessa descrizione, quasi con le medesime parole, sia posta in atto dall'Alberti nel *Canis* a proposito dell'ingegno del proprio cane defunto, dietro il quale, come abbiamo detto, si cela l'Alberti stesso :

*Ingenio preterea fuit docili et uersatili et ad quamuis rem apto et ita accincto ut breui adiuncto studio, cuius sese rei agende aut arti dedisset, omnem in ea pristinam suam industriam et operam exposuisse diceret<sup>11</sup>.*

Tornando all'*Autobiografia*, Battista torna poco dopo a stabilire un implicito quanto inequivocabile collegamento con la personalità di Cicerone quando descrive le proprie pecche a livello fisico :

*Artus enim debilitatus macritudineque absumpte uires ac prope totius corporis uigor roburque infractum atque exhaustum, eo deuentum est grauissima ualitudine, ut lectitanti sibi oculorum illico acies, obortis uertiginibus torminibusque, defecisse uideretur, fragoresque et longa sibila ad inter aures multo resonarent. Has res phisici euenire fessitudine nature statuebant ; ea de re admonebant iterum atque iterum ne in his suis laboriosissimis iurium studiis perseueraret<sup>12</sup>.*

Magrezza, debolezza degli arti, mancanza di forze, vertigini, lunghi sibili negli orecchi : a questo quadro desolante contribuiscono in maniera netta e decisiva le immani fatiche che l'Alberti dice di aver intrapreso per studiare, soprattutto, il diritto civile ed il diritto canonico. Tutto ciò, però, si lega anche al responso dato dai medici che riscontravano in Alberti una predisposizione naturale alla fiacchezza e alla debolezza (*fessitudine naturae*).

Vengono in mente le parole che Cicerone stesso pronuncia nel *Brutus* quando, giunto ormai al culmine della storia dell'eloquenza romana, inserisce il racconto della propria

<sup>9</sup> Tito Livio, *Ab urbe condita*, XXXIX, 40.

<sup>10</sup> Plutarco, *Vita di Cicerone*, 2, 3 (Plutarco, *Vite parallele. Demostene e Cicerone*, introduzioni di C. Pecorella Longo e J. Geiger, traduzioni e note di C. Pecorella Longo, B. Mugelli e L. Ghilli, Milano, BUR, 1995, p. 354-357.)

<sup>11</sup> L. B. Alberti, *Canis*, 47, p. 968.

<sup>12</sup> Id., *Autobiografia*, 8, p. 990.

esperienza :

*Nunc quoniam totum me non naevo aliquo aut crepundiis sed corpore omni uideris uelle cognoscere, complectar nonnulla etiam quae fortasse uideantur minus necessaria. Erat eo tempore in nobis summa gracilitas et infirmitas corporis, procerum et tenue collum: qui habitus et quae figura non procul abesse putatur a uitae periculo, si accedit labor et laterum magna contentio. Eoque magis hoc eos quibus eram carus commouebat, quod omnia sine remissione, sine uarietate, ui summa uocis et totius corporis contentione dicebam. Itaque cum me et amici et medici hortarentur ut causas agere desisterem, quoduis potius periculum mihi adeundum quam a sperata dicendi gloria discedendum putauit<sup>13</sup>.*

Dunque Cicerone, come l'Alberti, era debole per natura, e proprio per questa sua debolezza non poté proseguire sulla strada dell'eloquenza, continuando a perseguire lo stile impetuoso che aveva esercitato fino ad allora. Per questo, dice Cicerone nel proseguimento del brano, fu costretto a partire per l'Asia, al fine di modificare e mitigare il proprio stile retorico, riuscendo poi nell'intento e mettendo così in salvo anche il proprio stato di salute.

Su questo punto specifico si sofferma anche Plutarco nella *Vita di Cicerone* (3, 7) :

καὶ γὰρ ἦν ὄντως τὴν ἕξιν ἰσχνὸς καὶ ἄσαρκος, ἀρρωστία τοῦ στομάχου μικρὰ καὶ γλίσχρα μόλις ὄψε τῆς ὥρας προσφερόμενος· ἡ δὲ φωνὴ πολλὴ μὲν καὶ ἀγαθὴ, σκληρὰ δὲ καὶ ἀπλαστος, ὑπὸ δὲ τοῦ λόγου σφοδρότητα καὶ πάθος ἔχοντος ἀεὶ διὰ τῶν ἄνω τόνων ἐλαυνομένη, φόβον παρεῖχεν ὑπὲρ τοῦ σώματος.

In effetti era esile e magro di costituzione e, a causa della sua debolezza di stomaco, poteva mangiare in piccola quantità solo cibi leggeri e a tarda ora. Anche l'abuso della voce, che, sebbene rigida e poco modulata, era forte e buona, costituiva un pericolo in più per la sua salute, perché data la sua eloquenza tesa e appassionata, raggiungeva sempre toni alti<sup>14</sup>.

Emerge dunque nell'*Autobiografia* la tendenza da parte dell'Alberti a celare alcuni tratti della propria personalità dietro la maschera ciceroniana, ma anche, al tempo stesso, come dicevamo poc'anzi, il netto rifiuto della incontenibile ambizione di Cicerone. Tutto ciò non fa che confermare quanto evidenziato da Roberto Cardini<sup>15</sup> in merito al rapporto tra Alberti e Cicerone : un rapporto non univoco e decisamente sfaccettato, visto che l'Arpinate fu sì uno dei più importanti autori letti, studiati e ripresi nelle proprie opere da Battista, ma il suo riuso in chiave parodica e dissacrante operato negli scritti umoristici riuscì nell'intento di mostrare le intrinseche contraddizioni di testi considerati fondamentali per il primo Umanesimo quali, ad esempio, il *De officiis* ed il *De legibus*.

A questo punto credo sia doveroso tornare su un concetto su cui mi ero dilungato nell'ambito del seminario pratese, vale a dire la vicinanza tra la sopportazione albertiana, così come viene delineata nell'*Autobiografia*, e la linea, che avevo definito « anti-eroica », delle *Vitae parallelae*, che comprende le biografie di Aristide, Pericle, Quinto Fabio Massimo, Pelopida e Dione. Stando all'*Autobiografia* il vero eroismo sembrerebbe risiedere proprio nell'uniformarsi al comportamento di queste grandi personalità del passato che sopportarono con fermezza e integrità d'animo le avversità e le ingiurie dei nemici.

<sup>13</sup> Cicerone, *Brutus*, 91 (Cicerone, *Opere retoriche*, a cura di E. Malcovati, G. Barone, F. Cancelli, Milano, Mondadori, 2007, p. 238.)

<sup>14</sup> Plutarco, *Vite parallele. Demostene e Cicerone*, p. 364-365.

<sup>15</sup> R. Cardini, *Mosaici. Il « nemico » dell'Alberti*, Roma, Bulzoni editore, 2004 ; Id., « Biografia, leggi e astrologia in un nuovo reperto albertiano », *Leon Battista Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione. Atti del convegno internazionale di Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, 24-25-26 giugno 2004*, a cura di R. Cardini e M. Regoliosi, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, p. 21-189.

Bisogna tuttavia puntualizzare che il tema della sopportazione assume nell'opera albertiana una connotazione molto più articolata rispetto al quadro che emerge dall'*Autobiografia*. Innanzitutto l'Alberti nei *Profugiorum ab aerumna libri* mette in guardia, per bocca di Agnolo Pandolfini, dall'eccesso di sopportazione: così come l'eccesso è bandito da ogni ambito dell'esistenza, non dobbiamo eccedere nemmeno nella sopportazione delle offese e delle ingiurie. L'Alberti affronta poi il tema della reazione di fronte alle molestie che possono provenire dai nostri detrattori con sfumature diverse a seconda degli ambiti: nel *Theogenius*, ad esempio, Microtiro afferma che bisogna trarre vantaggio dall'opposizione del nemico, e fare in modo che egli non ci sia molesto cadendo a sua volta in atti iniqui e contrari alla giustizia.

Tornando ai *Profugiorum*, nel II libro Agnolo Pandolfini sostiene che in certi casi è necessario mostrare ai nostri nemici che non siamo disposti a tollerare le loro ingiurie ad oltranza e che è giusta, anzi auspicabile, da parte nostra una reazione. Tuttavia la prospettiva di una vendetta efferata e violenta è esclusa dall'ottica albertiana, dal momento che la migliore vendetta è quella da attuare a tempo debito, aspettando l'occasione giusta, attraverso un comportamento irreprensibile e contrario a quello di chi ci attacca. In ogni caso, la conclusione migliore, secondo Agnolo Pandolfini, sarebbe quella di dimenticarsi lo sdegno o, dove ciò non fosse possibile, di nascondere e dissimularlo. Come esempio impeccabile di applicazione di questo atteggiamento viene scelto Ulisse, che non solo fu capace di sopportare una sorte incredibilmente avversa, ma seppe anche nascondere lo sdegno e vendicarsi al momento opportuno di coloro che lo avevano oltraggiato e ingiuriato.

Gli stessi concetti espressi nei *Profugiorum* li ritroviamo, eccezion fatta per l'evocazione della figura di Ulisse, nel II libro del *De iciarchia*, dove Battista insiste in particolar modo sulla difficoltà di attuare una vendetta nei confronti dei nemici attraverso le modalità delineate da Agnolo Pandolfini.

Non dobbiamo dimenticare il particolare aspetto che il concetto assume negli scritti umoristici: nel *Momus*, ad esempio, la sopportazione diventa parte di uno dei tanti travestimenti di Momo, che la usa come arma per tornare nelle grazie di Giove e degli dei dell'Olimpo.

Tuttavia, un testo a mio avviso molto importante per il contesto che sono andato delineando, è costituito dall'intercenale *Pupillus*: dietro il protagonista del testo è stato riconosciuto ancora una volta l'Alberti. In effetti i punti di contatto con l'*Autobiografia* sono molteplici ed evidenti: il giovane pupillo è, come l'Alberti, onesto, intelligente, talmente dedito agli studi da cadere ammalato per il grande impegno profuso, e, soprattutto, invisibile ai parenti. In questa specifica circostanza però la sopportazione di *Pupillus*, che parla in prima persona nell'intercenale, assume i connotati del risentimento e di sfogo verso l'iniquità della sorte, fino a raggiungere il culmine nelle sue parole finali:

*Verum quid ago, infelix? Non cesso meis lacrimis deos lacessere. Orabo quidem que probe audient. Obsecro, piissimi superi, ne quis posthac pupillus commodiorem sibi, quam ipse pertulerim, fortunam obtigisse gaudeat, nullam pupilli apud suos ciues humanitatem inueniant, nullam inter suos affines pietatem comperiant, nullam apud coniunctissimos fidem sentiant, nullam apud fratres caritatem reperiant; sed contra adsint pupillis omnia plena odii, insidiarum, inimicitiarum, calamitatum et miserie<sup>16</sup>.*

Si tratta di una vera e propria maledizione che stride con le dolorose parole pronunciate fino a lì da *Pupillus* ed ottiene il risultato di rovesciare e dissacrare anche il tema della sopportazione, così seriamente e gravemente analizzato negli scritti volgari sopra citati.

<sup>16</sup> L. B. Alberti, *Intervenales, Pupillus*, 30-31, p. 227.

Un'altra dote che l'Alberti si attribuisce riguarda l'ira :

*Ac fuerat quidem natura ad iracundiam facili et animo acri, sed illico surgentem indignationem reprimebat consilio, atque ex industria verbosus et pernicaces interdum fugiebat, quod non posset apud eos ad iram non subcalescere ; interdum ultro se proteruis, quo patientie assuesceret, efferebat*<sup>17</sup>.

L'Alberti era dunque facilmente irascibile, ma riusciva comunque a reprimere i propri attacchi d'ira ed era abile a sfuggire alle occasioni che avrebbero potuto portarlo a perdere la pazienza. La facilità a cadere in preda all'ira è una caratteristica che Plutarco attribuisce a Tito Quinzio Flaminino :

το δ' ἦθος ὀξύς λέγεται γενέσθαι καὶ πρὸς ὀργὴν καὶ πρὸς χάριν, οὐ μὴν ὁμοίως, ἀλλ' ἑλαφρὸς μὲν ἐν τῷ κολάζειν καὶ οὐκ ἐπίμονος, πρὸς δὲ τὰς χάριτας τελεσιουργός ...

Quanto al suo carattere, si dice che egli fosse pronto sia alla collera che ai favori, tuttavia non allo stesso modo ; le sue decisioni in merito alle punizioni erano leggere e non era fermo nel portarle ad effetto ; nel concedere favori invece era pervicace fino al loro compimento ...<sup>18</sup>

Una caratteristica che si presentava, secondo Plutarco, anche nell'azione politica :

καὶ γὰρ εἴ τις ἐκ πραγμάτων ἢ φιλοτιμίας ἔνεκα, καθάπερ φιλοποίμενοι καὶ πάλιν Διοφάνει στρατηγούντι τῶν Ἀχαιῶν, προσέκρουσεν, οὐκ ἦν βαρὺς οὐδ' εἰς ἔργα διατείνων ὁ θυμός, ἀλλ' ἐν λόγῳ παρρησίαν τινὰ πολιτικὴν ἔχοντι παύομενος.

Infatti, se anche Tito si urtò con qualcuno in merito alla situazione politica o per motivi di ambizione come con Filopemene o ancora con Diofane, quando egli era generale degli Achei, la sua ira non era grave e non lo portava ad atti violenti, ma egli si acquietava nell'esprimere a parole con la franchezza di un libero dibattito pubblico i suoi pensieri e i suoi sentimenti<sup>19</sup>.

Notevole la vicinanza implicita che l'Alberti stabilisce con questo grande personaggio della storia di Roma, abilissimo generale e, soprattutto, fautore della definitiva capitolazione della Grecia che fece seguito alla vittoriosa battaglia di Cinocefale.

Dal racconto plutarco emerge con chiarezza che la disposizione all'ira di Flaminino tendeva via via ad attenuarsi, tanto da stemperarsi nell'ambito di un libero dibattito e da concretizzarsi in punizioni tenui. Si tratta di un processo a cui era soggetta anche l'ira dell'Alberti che veniva affievolita, stando alle parole dell'umanista, *consilio*, seguendo così un precetto che l'Alberti poteva leggere nel *De cohibenda ira* di Plutarco, vale a dire il testo di riferimento per l'Alberti, insieme al *De ira* di Seneca, per quanto concerne questo argomento.

È infatti Plutarco a sostenere, rivolgendosi al proprio interlocutore, che l'ira è affievolita ὑπὸ λόγων τινῶν χρηστῶν :

αὕτη δ' ἡ μαλακότης οὐκ ἀργίαν οὐδ' ἔκλυσιν, ἀλλ' ὥσπερ ἡ κατειργασμένη γῆ λειότητα καὶ βάθος ἐνεργὸν ἐπὶ τὰς πράξεις ἔσχηκεν ἀντὶ τῆς φορᾶς ἐκείνης καὶ τῆς ὀξύτητος. διὸ καὶ δῆλόν ἐστιν οὐ παρακμῆ

<sup>17</sup> L. B. Alberti, *Autobiografia*, 33, p. 992.

<sup>18</sup> Plutarco, *Vita di Flaminino*, 1, 2 (Plutarco, *Vite parallele. Filopemene e Tito Flaminino*, p. 344-345).

<sup>19</sup> *Ibidem*, 17, 2, p. 400-401.

τινι δι' ἡλικίαν τὸ θυμοειδὲς οὐδ' αὐτομάτως ἀπομαραινόμενον, ἀλλ' ὑπὸ λόγων τινῶν χρηστῶν θεραπευόμενον.

Questo tuo raddolcirti, comunque, non ha comportato in te una forma di pigrizia o di rilassamento, ma, come in un terreno dissodato, ha prodotto levigatezza e profondità propizia all'azione, sostituendole all'impulsività e alla foga di un tempo. Perciò è chiaro che la tua irascibilità non appassisce per una sorta di infiacchimento dovuto all'età e nemmeno spontaneamente, ma perché curata da alcuni buoni ragionamenti<sup>20</sup>.

In maniera ancora più evidente il concetto viene espresso in quest'altro brano plutarco, dove il tema della resistenza all'ira vinta, τῷ λογισμῷ, si intreccia, secondo un procedimento caro a Plutarco, con il paragone coi Tebani che resistettero agli Spartani giudicati più forti dal punto di vista militare :

ἔμοι γοῦν συνέβη δις ἢ τρις ἐνστάντι πρὸς ὀργὴν τὸ τῶν Θηβαίων παθεῖν, οἱ τὸ πρῶτον ὡσάμενοι Λακεδαιμονίους ἀηττήτους εἶναι δοκοῦντας οὐδεμίαν ὕστερον ἠττήθησαν ὑπ' αὐτῶν μάχην· φρόνημα γὰρ ἔσχον ὡς κρατεῖν ἔστι τῷ λογισμῷ.

A me, ad esempio, per aver resistito due o tre volte all'ira, è successa la stessa cosa dei Tebani, i quali, dopo aver sbaragliato per la prima volta gli Spartani, che godevano fama di essere invincibili, in seguito non furono mai più sconfitti in battaglia da loro : concepì infatti l'idea che fosse possibile vincere l'ira con il ragionamento<sup>21</sup>.

Da Seneca e da Plutarco, però, l'Alberti trae anche l'altro aspetto che emerge dal passo dell'*Autobiografia* sopra riportato e che non risulta nel racconto della *Vita di Flaminio*, vale a dire il metodo di impedire all'ira di impossessarsi di noi evitando le persone che potrebbero, con la loro impertinenza, portarci all'esasperazione.

In conclusione penso che si possa constatare ormai con assoluta certezza che le *Vitae parallelae* costituiscono un punto di riferimento fondamentale per l'Alberti nella stesura dell'*Autobiografia* : alcuni passi di quest'operetta si spiegano e si comprendono, infatti, alla luce delle biografie plutarchee di volta in volta chiamate in causa. Tuttavia, come ho cercato di dimostrare, il quadro non è univoco, ma molto variegato, se è vero che ciò che si afferma per l'*Autobiografia* deve essere precisato e, in alcuni casi, corroborato, nell'ottica delle altre opere albertiane. Tutto ciò non fa che confermare in maniera evidente il camaleontismo di Leon Battista Alberti.

<sup>20</sup> Plutarco, *De cohibenda ira*, 453b (Plutarco, *Moralia I, La serenità interiore e altri testi sulla terapia dell'anima*, a cura di G. Pisani, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1989, p. 290-291).

<sup>21</sup> *Ibidem*, 454c, p. 294-295.



## BIBLIOGRAFIA

ALBERTI, L.B., *Opere latine*, a cura di R. Cardini, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2010.

CARDINI, R., *Mosaici. Il « nemico » dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990.

CARDINI, R., *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno*, Schede umanistiche, 1, 1993, p. 31-85.

CARDINI, R., *Paralipomeni all'Alberti umorista*, Moderni e antichi, 1, 2003, p. 73-86.

PLUTARCO, *Vite*, 6 volumi, a cura di A. Traglia, D. Magnino, M.L. Amerio, D.P. Orsi, G. Marasco, A. Neriani, R. Giattanasio Andria, Torino, Utet, 1992-1998.